

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

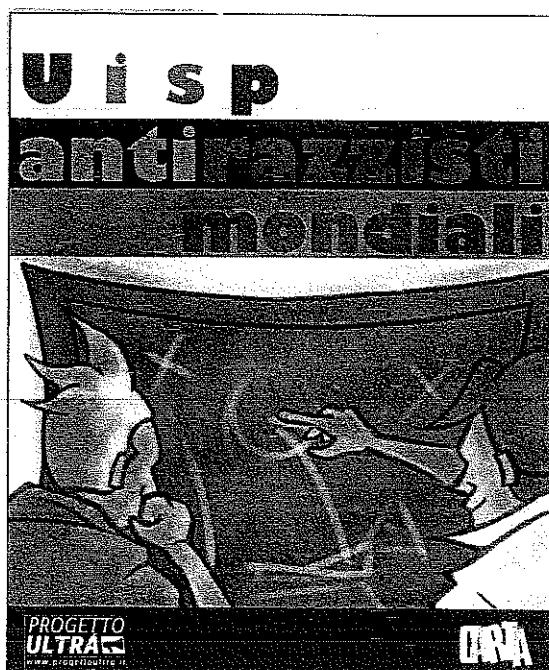
Data 15/11/2006

ARGOMENTI:

- Campagna "Antirazzisti mondiali. Tante tattiche una sola squadra"
- Melandri: più sport nelle scuole (2 articoli)
- Fioroni: no alla Coca-Cola sponsor
- Francia: Conferenza internazionale del giovane calciatore africano
- La Federazione nazionale dei giornalisti proclama un giorno di sciopero
- I giornali tra padroni e politica
- Sudafrica 2010: il sogno dei Mondiali
- Lotta al doping: le iniziative della Provincia di Milano per lo sport pulito

CAMPAGNE

Pressing e furigioco antirazzisti



È STATA PROMOSSO durante i giorni dell'Action Week, settimana internazionale contro il razzismo, la nuova campagna promossa da Uisp [Unione sport per tutti], Progetto Ultrà e Carta, insieme a Rete Fare [Football against racism in europe], intitolata «Antirazzisti Mondiali. Tante tattiche una sola squadra». L'idea è creare una rete nazionale che possa raccogliere e comunicare le iniziative ben riuscite di lotta al razzismo e di partecipazione attiva dei migranti, realizzate attraverso lo sport. Insomma, diffondere le «Tattiche di gioco» della squadra antirazzisti mondiali offrendo testimonianze dei protagonisti, indirizzi, modalità di realizzazione per rendere i progetti riproducibili nelle grandi e piccole realtà. Il primo passo della campagna è la presentazione dello spazio internet www.uisp.it/antirazzisti-mondiali/campagna/, [è anche su Carta.org] in cui trovate, tra l'altro, un intervento del sociologo Mauro Valeri dedicato ai pregiudizi e agli slogan razzisti e uno di Matteo Ghione, giovane calciatore italo-brasiliano della «Primavera» della Juventus, dedicato a Garrincha, Cpt e sogni antirazzisti.

CARTA

11-17/11/2006

La Melandri vuole più sport nelle scuole

GIANNI BONDINI
FEDERICO PASQUALI

La ministro Giovanna Melandri, incassato che non si tocchino i soldi dello sport con la Finanziaria, (ora) si batte per portare lo sport nel mondo polveroso della scuola. Lo fa alla sua maniera prendendo di petto l'argomento. Ieri mattina al ministero dello Sport, in occasione della presentazione della squadra azzurra ai prossimi Mondiali di pattinaggio a rotelle che si svolgeranno a Murcia (Spagna) dal 27 al 10 dicembre. All'affondo della Melandri è presente il presidente del Coni Gianni Petrucci che le dà una mano.

STORICI RITARDI «L'Italia è un Paese di grande tradizione sportiva ma deve ancora colmare il gap culturale e questo lo possiamo fare stringendo maggiori rapporti con la scuola e con l'università — attacca la ministro Melandri —. Scontiamo dei ritardi storici nel mancato collegamento tra le politiche dell'istruzione, la sanità e il mondo dello sport. A tal proposito, col ministro della Pubblica Istruzione Fioroni, stiamo lavorando in sintonia per un progetto importante».

CANCELLI APERTI Quale progetto? Ecco qualche dettaglio, secondo la Melandri: «Lasciare aperti i cancelli delle scuole anche dopo l'orario scolastico. Per consentire agli studenti di partecipare ad attività culturali, ma anche sportive. In più, da febbraio, partirà la sperimentazione dell'attività motoria nella scuola primaria in tre scuole per ogni provincia italiana. Una sperimentazione da estendere in seguito a più

istituiti. Insomma la scuola e l'università sono soggetti primari con i quali dobbiamo stringere rapporti più solidi».

IMPIANTI DIFFUSI «Abbiamo rifinanziato l'Istituto del Credito Sportivo — precisa la Ministro — e ora dobbiamo riformarlo, affinché finanzia soprattutto l'impiantistica sportiva diffusa. Il nostro compito non è solo quello di difendere lo sport delle medaglie. Perché sappiamo che dietro lo sport di vertice c'è l'altro: per questo abbiamo introdotto l'incentivo fiscale di 210 euro di detrazione per ogni bambino che s'iscrive a una società sportiva. Anche questo è un passo importante per lo sport nella scuola».

PASSO IMPORTANTE Il presidente del Coni Gianni Petrucci è totalmente d'accordo: «Quella degli impianti sportivi di base diffusi è determinante. Com'è un passo importante l'impegno manifestato per fare dello sport nella scuola. Perché se ciò avvenisse saremmo i primi nel mondo». E Petrucci va anche oltre: «Ringrazio per la prima volta pubblicamente la Ministro per il supporto dato in difesa dei contributi governativi al Coni. Non era facile in questa Finanziaria difficile. Dove tutti vogliono veder mantenuti i propri contributi. Ribadisco come siamo un Paese di grandi tradizioni sportive e i successi in campo internazionale sono costanti. Mi viene da pensare che se avessimo avuto nella nostra storia gli impianti sportivi di molte altre nazioni chissà che altro avremmo potuto fare».

PIÙ FONDI La ministro Melandri incassa i ringraziamenti e spiega: «La battaglia in difesa dei contributi al Coni era dovuta e doverosa, nonostante le numerose difficoltà di questa manovra economica. Ringrazio il ministro Padoa-Schioppa che ci ha accolto e ascoltato mantenendo il budget previsto, ma questo è un punto di partenza e non di arrivo perché lo sport italiano merita in futuro più fondi e ciò anche in prospettiva dello sviluppo sociale dell'attività agonistica». Ma servono anche esempi importanti d'investimenti sportivi. Quali? «Per il 2007 un finanziamento di 33 milioni di euro — conclude la Ministro —: contributo per la candidatura di Roma ai Giochi olimpici e per i Mondiali di nuoto e di volley. Ma in parallelo con lo sforzo per lo sport nella scuola e per l'impiantistica diffusa».

LA GAZZETTA

DEUS SPORT

15/11/2006

«Le elementari il primo problema»

Cucco, presidente del Capdi: «Lì la pratica motoria è terra di nessuno. Risistemiamo i vecchi impianti per l'attività pomeridiana»

VALERIO PICCIONI

Flavio Cucco è il presidente del Capdi, la confederazione di 32 associazioni provinciali che riuniscono 3.000 insegnanti di educazione fisica.

Ci dica l'emergenza «sportiva» numero uno nella scuola.

«La scuola primaria. Qui non c'è una figura di sistema, il professore di educazione fisica come alle medie. L'attività motoria diventa un campo di nessu-

no. Allora ben venga la sperimentazione delle tre scuole a provincia».

Tre scuole a provincia non sono poche?

«Questa sperimentazione è figlia della Finanziaria precedente, con la nuova speriamo che le risorse crescano. Abbiamo letto dei 33 milioni di euro in più per lo sport. Se 18 servono per Pechino 2008, perché gli altri 15 non si spendono nella scuola?».

Quanto spende l'Italia per lo sport a scuola?

«Otto milioni di euro. Le cifre degli altri le ha fatte la *Gazzetta*: la Francia ne spende 150, la Germania 330...».

E gli impianti?

«Siamo realisti: più che costruire, bisogna ammodernare palestre spesso ferme a venti o trent'anni fa. Si potrebbero lanciare associazioni sportive scolastiche con la collaborazione delle società del territorio. Questo tipo di attività può produrre reddito».

Ma i professori ci stanno?

«Spesso i professori sono impegnati altrove al pomeriggio: pensare, invece, a utilizzarli di più a scuola, con un diverso compenso, sarebbe normale».

GAZZETTA DELLO SPORT

15/11/2006

La Rete di boicottaggio della bevanda: quella manifestazione

era solo un'operazione pubblicitaria. Sotto esame anche altri accordi

Fioroni: no alla Coca-Cola sponsor

Cancellato il logo dell'Istruzione dalla

«Fuoriclasse Cup». Il ministro: troppe convenzioni

ROMA — «Io la Coca-Cola me la porto a scuola», cantava Vasco Rossi. Il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Fioroni, invece la vorrebbe fuori dalle aule. Almeno nella veste di grande company che sponsorizza iniziative destinate agli studenti. «Troppe convenzioni, la scuola non è un franchising, occorre rivedere tutto», ha dichiarato il ministro al *Corriere*.

L'offensiva contro l'invadenza di interessi economici è partita 15 giorni fa. Fioroni, che non ha mai fatto mistero della sua avversione per la scuola-azienda, ha stoppato le procedure che avrebbero portato al rinnovo automatico degli accordi tra viale Trastevere e gli sponsor, istituzionali o meno.

Le intese, d'ora in avanti, dovranno passare tutte sul suo tavolo. Sono sotto esame un bel po' di accordi, da quello molto importante con Telethon a quello con la Fise, la federazione sport equestri, dall'accattivante titolo «amico pony», per non parlare delle iniziative con l'Acì sull'educazione stradale. Va da sé che molte di queste iniziative andranno avanti. Contro la sponsorizzazione della Coca-Cola, invece, il ministero sembra aver fatto la sua prima mossa.

Dopo la direttiva di Fioroni, infatti, il logo dell'Istruzione Pubblica è stato prontamente cancellato dal sito ufficiale di «Fuoriclasse

Cup», il programma didattico-sportivo per sensibilizzare gli studenti sull'importanza di uno stile di vita attivo, sponsorizzato dalla Coca-Cola. E la scomparsa non è sfuggita alla Reboc (Rete Boicottaggio Coca-Cola), l'associazione no global che da anni organizza manifestazioni dove istituzioni,

enti locali e cittadini sono invitati a mettere al bando i prodotti della company americana.

La Reboc ha appena avviato una campagna di protesta dal titolo «Contro l'obesità infantile, fuori Coca-Cola dalla Scuola», in vista della V edizione della Fuoriclasse Cup, il cui inizio è previsto per il 1

dicembre 2006. «La manifestazione — accusa un rappresentante della Reboc — non è altro che una mega-operazione pubblicitaria per attirare i giovani consumatori tra i 6 e i 18 anni. Nei materiali didattici e sportivi — continua — è onnipresente la pubblicità della Coca-Cola. Durante le partite del

torneo migliaia di bottigliette vengono distribuite gratuitamente».

«Incredibile, si divertivano come matti con le tute e i palloni premio e la gita a Coverciano», sbotta Mariolina Moioli, attuale assessore all'Istruzione del Comune di Milano ed ex responsabile delle politiche per gli studenti dell'ex ministro Letizia Moratti.

È stata lei a rivedere i contenuti dell'iniziativa sponsorizzata dalla Coca-Cola, affiancando allo sport anche un po' di didattica «per i ragazzi che a pallone non se la cavano troppo bene». «Quando siamo arrivati — ricorda — "Fuoriclasse Cup" c'era già. Non so se risalga a De Mauro, a Berlinguer oppure a precedenti ministri dell'Istruzione. Io mi sono limitata a cambiare qualcosa. L'intesa, comunque, l'abbiamo fatta direttamente con la Federcalcio».

Giulio Benedetti

CORRIERE DELLA SERA

15/11/2006

I veri naufraghi del pallone

Marco Perisse

Ci sono Drogba, Etoo e Ronaldinho. Le stelle stratosferiche. Poi c'è una pletera di invisibili, di *sans-papiers* del pallone globalizzato. Nessuno sa esattamente quanti siano, dal momento che per la maggior parte di loro il viaggio-speranza verso l'Eldorado del calcio si conclude con un naufragio che li consegna ad altri e miseri lavori, e alla claudesinità. Secondo Jean-Claude Mbvoumin, ex-nazionale dei leggendari Leoni Indomabili camerunensi, quelli che per primi rivelarono al mondo la qualità del calcio africano, sono migliaia. Nel 2000, Mbvoumin ha fondato *Culture Foot Solidaire*, di cui è il presidente, a sostegno dei tanti aspiranti calciatori del suo continente perduti alla ricerca del sogno. *Culture Foot Solidaire* ha raccolto le testimonianze di circa 600 ragazzi africani che presentano le analogie di un medesimo copione: la smania di cercare fortuna in Europa; l'esistenza di una rete di mediatori e agenti che si incaricano di organizzare i viaggi al nord; l'ingresso con un semplice visto turistico; il sequestro del passaporto da parte degli intermediari in loco, come avviene nel caso della tratta delle schiave della prostituzione, che li trasforma di colpo in clandestini in attesa di un ingaggio. Il 90% dei ragazzi contattati dalla *Culture Foot Solidaire* vive fuori dal suo paese di origine in stato irregolare. Per molti di loro il calcio è rimasto una chimera: hanno ripiegato su lavori di bassa manovalanza in nero.

L'offerta di calciatori in Africa è abbandonata e gli scout dei grandi club esplorano il continente a caccia di talenti giovanissimi secondo una logica che Raffaele Poli, ricercatore al Centro di studi sullo sport di Neuchâtel ha definito come perlomeno più speculativa. Si tratta di una delocalizzazione produttiva, essendo i costi della formazione di un calciatore in Europa troppo elevati rispetto ai prezzi di acquisto di un giovane già addestrato. Ma accade che una prestigiosa accademia come la MimosSifcom in Costa d'Avorio sforni solo una cinquantina di gio-

icatori a stagione, i quali peraltro aspirano ai massimi campionati europei. La pietra miliare di questa dinamica di mercato si è avuta nel 1995 con Ibrahim Bakayoko trasferito dallo Stade d'Abidjan al Montpellier Hsc per un valore pari a 15.000 euro. Tre anni dopo il giocatore ivoriano sarà venduto all'Everton per 7 milioni di euro. Ma il problema non risiede tanto in questi canali normali, quanto nel mercato parallelo; non è tanto quello dei giovani allenati nelle scuole calcio e nei pochi club africani, quanto quello dei dilettanti che si accalcano alla ricerca di un ingaggio fra i semiprofessionisti e nelle squadre dilettanti europee. Anche un salario di 1000 euro al mese vale l'avventura di queste figure di migranti e braccianti del pallone. *Liberation* ha pubblicato lo scorso 16 settembre la testimonianza di uno di questi ragazzi, Joseph, avvicinato a Yaoundé da un sedicente agente e finito in Francia, abbandonato a sé stesso e costretto per sbarcare il lunario a giocare in una squadra alsaziana per 400 euro al mese. Malgrado tutto, Joseph è

uno dei pochissimi che ce l'hanno fatta: oggi è tesserato per il club svizzero Baulmes e ha documenti regolari per sé e la famiglia. Ma ogni volta che torna a Yaoundé organizza riunioni per allertare i giovani dei rischi che corrono cercando fortuna in Europa. Riferisce drammi e fatiche dell'esercito di riserva dei giocatori africani ai margini del mondo del pallone.

Per iniziativa della *Culture Foot Solidaire* si è svolta in Francia il 2 novembre a Enghien-les-Bains la prima «Conferenza internazionale del giovane calciatore africano», nella quale sono stati illustrati gli aspetti inquietanti di quello che anche l'Uefa ritiene un groviglio. Henri Roemer, consigliere esecutivo della Federazione europea, ha ribadito la tesi Uefa che la risposta ai fenomeni di tratta e schiavitù deve essere di carattere politico e di polizia. Mentre Robert Beraud, responsabile dell'area pedagogica dell'Olympique Lionne, ha lanciato un appello alla nazionale francese e ai club affinché si guardino dai «trafficatori che intendono vendere come merce ra-

gazzini di 13-14 anni». Ma far cadere la responsabilità sui soli agenti e procuratori, sosteneva Poli, è incongruo stante l'esistenza di vari attori nel mercato selvaggio del pallone in cui si muovono faccendieri di ogni risma che profitano dell'«effetto chiamata» delle grandi stelle africane nel calcio europeo sui giovani del continente. Del resto finché il calcio africano non disporrà di campionati credibili, ammette il presidente dell'associazione *France-Benin Football Plus*, Jules Kodjo, non si potrà porre freno alla diaspora. Il problema della fuga verso l'Eldorado è segnalato anche nei paesi poveri dell'Europa orientale e in Brasile, dove nei giorni scorsi è esploso il caso di Carlos Alberto, iridato nel 2003 con una maglia verdeoro Under 20 che non avrebbe dovuto indossare perché aveva falsificato il suo documento anagrafico. La irregolarità sportiva è materia per la Fifa, ma il giocatore ha candidamente ammesso di aver contraffatto i documenti per sfuggire alla fame. In Brasile i cosiddetti *gatos*, i bari per salire sulla giostra del pallone,

sono parecchi e mentre nei grandi club non è possibile sfuggire alle maglie dei controlli medici che accertano l'età effettiva, molto più facile è farlo nelle società minori che si accontentano di una certificazione.

Mbvoumin propone che i club professionistici, l'Uefa e la Fifa alimentino «fondi di solidarietà internazionale» per dare vita a campionati ben strutturati in Africa e a centri di prevenzione per informare i giovani sui rischi dell'espatrio improvvisato e offrire loro alternative al miraggio del football. Un calcio-pedagogia piuttosto che un calcio-utopia. Un'interessante esperienza pilota è stata varata in ottobre sotto gli auspici del governo spagnolo che ha favorito una convenzione tra la Guinea equatoriale e il club del Logroñes, che coordinerà il settore tecnico della nazionale africana: a dirigerla va Quique Setien, ex-giocatore dell'Atletico Madrid; ma si tratta di un laboratorio più articolato che coinvolgerà in un programma di sport di base 200.000 ragazzi sotto i 15 anni di età.

Giornalisti, sciopero subito

Andrea Fabozzi Roma

Ancora uno sciopero dei giornalisti. Tre ministri e il sottosegretario con delega all'editoria portano la solidarietà e promettono l'impegno del governo ai giornalisti italiani, riuniti negli «stati generali» della categoria per quella che chiamano «una vertenza politica per la libertà di stampa». E' la vertenza per il contratto di lavoro giornalistico, scaduto da quasi due anni. La presenza dei ministri «pesa». Infatti poco dopo il governo cerca di riportare gli editori al tavolo del contratto convocandoli insieme ai giornalisti tra sette giorni a palazzo Chigi. Nella convocazione il ministro del lavoro Damiano e il sottosegretario Levi precisano di voler discutere «della riforma del settore dell'editoria e, in questo quadro, del rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei giornalisti». Ma poco dopo gli editori rispondono negativamente. Sono pronti, anzi interessati all'incontro al ministero sull'editoria. Ma non sul contratto «che non può essere affrontato nel quadro di consultazioni di altra natura». E' notte quando la Federazione nazionale dei giornalisti risponde con la proclamazione immediata di un giorno di sciopero. Oggi si fermano le redazioni di quotidiani e agenzie. Domani edicole vuote. La decisione arriva mentre il sindacato sta decidendo una settimana consecutiva di sciopero a dicembre. Ma «alla risposta arrogante della Fieg - dice il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi - bisogna rispondere subito». Sono passate le dieci di sera.

E' mattina invece quando Serventi apre gli stati generali. «Non siamo tassisti», dice. La vera e propria battaglia che i giornalisti stanno conducendo non è solo per gli interessi della categoria. La posta in gioco la riassumono «i fantasmi dell'informazione», otto lenzuoli con dentro otto giornalisti a simboleggiare l'esercito dei non garantiti che lavorano nelle redazioni. E' la precarietà il tema al centro della vertenza contrattuale. Gli editori vorrebbero estenderla a tutte la categoria, per farlo cercano di smantellare l'istituto stesso del contratto nazionale. I giornalisti resistono convinti di farlo in nome di una «battaglia di civiltà». Prima il ministro della giustizia Mastella, poi il sottosegretario Levi, il ministro Damiano e infine il ministro delle comunicazioni Gentiloni confermano solidarietà. Levi annuncia che il governo lavorerà a uno statuto delle imprese dell'informazione oltre alla legge sull'editoria. Gentiloni ricorda che il governo sta facendo gli interessi degli editori nella trattativa europea su pubblicità e tv. C'è poi la questione dei sussidi all'editoria. I rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil e Ugl ricordano che anche le

grandi imprese editoriali, magari quotate in borsa, ricevono in qualche forma soldi pubblici e magari sono in prima fila a chiedere mani libere con i dipendenti, in nome del libero mercato. Il presidente della commissione cultura della camera Pietro Folena annuncia un'iniziativa per legare gli aiuti pubblici alla regolarizzazione dei lavoratori.

Non è una nuova rottura quella consumata ieri tra giornalisti ed editori. Non è nuova perché il confronto non è mai iniziato. Nell'unica occasione che il ministro Damiano è riuscito a portarli a palazzo Chigi, l'unico passo che hanno fatto è stato quello di chiedere di aumentare i rappresentanti degli editori fino a raggiungere quelli dei giornalisti nel consiglio di amministrazione dell'Inpgi, l'istituto autonomo di previdenza. Si tratta dell'istituto che conduce le ispezioni nei luoghi di lavoro sul rispetto del contratto. La decisione della giunta della Fnsi è arrivata dopo una riunione molto rapida. Il segretario Serventi Longhi ha fatto sua la proposta arrivata da una ventina di comitati di redazione. Troppo secco il nuovo schiaffo ricevuto dalla Fieg, che ha risposto al governo di essere disponibile solo a discutere della nuova legge sull'editoria. Persino con un po' di spocchia: «Il governo certo non ignora che il rinnovo del contratto nazionale presuppone l'intesa delle parti», hanno scritto in replica all'invito di Damiano e Levi.

Evidentemente non è stato gradito il sostegno esplicito dei ministri alle ragioni della Fnsi. A questo punto però il governo è fino in

fondo coinvolto nella vertenza. Difficilmente potrà fare un nuovo passo indietro. Già i suoi ministri hanno invitato la Rai a sfilarsi dal blocco degli editori per dichiararsi favorevole al rinnovo del contratto. Ma c'è anche un'altra partita. Come dice il deputato diessino Giuseppe Giulietti di «Articolo 21» a questo punto il governo deve dire di no agli editori.

«Non si può accettare di discutere della legge sull'editoria con chi blocca il contratto». Intanto domani i giornali non saranno in edicola. E non ci sarà nemmeno il *manifesto*, che è di proprietà dei suoi lavoratori, non è iscritto alla Fieg e ha stipendi molto sotto i minimi del contratto di categoria. Ma alla libertà di stampa ci tiene.

IL MANIFESTO

15/11/2006

Tra padroni e politica i giornali traballano

Cuglielmo Ragozzino

Sappiamo tutti che *il giorno dopo* un giornale serve assai bene a incartarci il pesce. Ma il giorno fatidico, il giorno dell'edicola, a cosa serve, chi lo usa? Oltre ai poligrafici e ai giornalisti che gli dedicano il loro tempo e ne ricavano spesso uno stipendio, vi sono altri personaggi intorno ai giornali: sono proprietari, lettori, politici.

1. E' questo il triangolo dei giornali. Non mancano certo le semplificazioni. Alcuni giornali non hanno un pubblico di veri lettori; su quelle pagine i politici si parlano con ancor maggiore facilità, con l'intermediazione dei proprietari. A volte la semplificazione è ancora più marcata e i giornali appartengono ai partiti politici che dialogano tra loro. Infine vi sono giornali tanto immedesimati nella politica da agire direttamente come partiti, senza alcuna mediazione.

Altri giornali non fanno parte dei giri politici e parlano solo al loro pubblico che a volte è largo e indifferenziato, ma più di frequente è locale o specializzato e si interessa, per esempio, di finanza o di petrolio; oppure vi sono quotidiani di nicchia. E i politici giudicano se valga la pena di prenderli in considerazione.

2. Va chiarito che i politici in questione non sono soltanto quelli presenti tra parlamento e partiti, di governo e opposizione. Tra i principali politici da considerare vi sono gli amministratori di regioni e città impor-

tanti, i grandi burocrati delle varie amministrazioni pubbliche, compresa la polizia, i carabinieri e i servizi segreti, i generali delle varie armi e della finanza, e ancora capi delle procure, magistrati, membri delle autorità garanti. Possiamo aggiungere i capi azienda di industrie, imprese, banche, sindacati. L'ordine di grandezza che si può presumere è quello delle centomila persone. Tutti costoro parlano tra loro, moltissimo per telefono, molto attraverso i giornali. Un buonissimo punto di partenza per i giornali che non vanno in edicola ma sono *da mazzetta*.

3. I quotidiani sono doppiamente importanti. Essi consentono ai politici di comunicare le loro opinioni al mondo, e quel che più amano, agli altri politici, mediante interviste, articoli mirati, retroscena; essi inoltre fungono da spartiacque tra le cose che contano e possono entrare a far parte dell'agenda politica e le altre faccende. Per un politico, una questione emerge o addirittura esiste solo se ne parlano i giornali. Egli può avere sulla scrivania un rapporto completo su un certo argomento, ma non se ne occupa, anzi lo ritiene irrilevante o inesistente, finché qualche giornale non ne parli. Spesso anche il giornale agisce con una mira perfetta: rivolge la sua cosiddetta inchiesta a un unico lettore, il ministro Tizio o il segretario Caio e agita accortamente i lettori, crea lo scandalo, finché l'inchiesta non arrivi a bersaglio e il ministro non venga a patti. Non

dobbiamo scandalizzarci: gli scavatori nel letame, i *muckraker* sono gli eroi che hanno fondato il giornalismo all'americana. Il patteggiamento finale è un di più, poco eroico, ma che ha preso il sopravvento nella vecchia Europa.

4. Dal punto di vista della proprietà i giornali servono soprattutto per fare affari. Editori puri ne esistono pochi: Dei sette maggiori gruppi nazionali i primi quattro: *Corriere*, *Repubblica*, *Sole*, *Messaggero*, fanno capo a nuclei forti di finanza, industria, banca e costruzioni, a volte molto intrecciati tra loro. Il quinto, *Quotidiano nazionale* pur avendo le origini lontane nello zucchero e nel petrolio ora sembra mancare di un interesse extragiornalistico cospicuo. Sei e sette, *Stampa* e *Giornale* sono facilmente collegabili a Fiat e Berlusconi.

Fare affari non significa ottenere per i proprietari industriali ricche commesse: queste verranno da sé, una volta messi in fila: interesse generale, interesse di partito e interesse di gruppo industriale di cui la testata è parte. C'è di più e di meglio. Un grande giornale chiede piuttosto una scelta politica, una nomina, un'alleanza, un'informazione: tutte cose molto utili per la proprietà che vive e prospera nell'*insider trading*. Non va dimenticato poi, che come i partiti e le imprese, anche i quotidiani sono in concorrenza tra loro, cercano di accaparrarsi lettori, normali e politici, inserzionisti pubblicitari, grandi firme, grandi interviste. In questo modo direttori e redazioni provano la propria maestria agli occhi della proprietà.

5. La concorrenza dei quotidiani cade in un brutto momento. Le vendite reali del 2005 sono inferiori ai 6 milioni di copie; le stesse del 1984 che erano le stesse del 1958. Per rag-

giungere i lettori e incrementare il bottino pubblicitario alcuni tra i maggiori gruppi editoriali si sono lanciati nell'esperienza della *free press*. *Il Corriere* sta approntando un'edizione *free* pomeridiana. *Internazionale* del 1° settembre, riprendendo *The Economist*, attribuiva all'Italia il valore assai basso di 149 copie di quotidiani vendute ogni 1.000 abitanti. Se sono veri invece i dati della Fieg, la Federazione degli editori, con 6 milioni di venduto, non si va tanto lontano: le copie vendute sono poco più di cento per mille abitanti, ciò che ci colloca tra Croazia (101) e Turchia (96), e non tra le più apprezzate (dai facitori di classifiche) Francia (160) e Polonia (126); ammesso naturalmente che l'unico errore riguardi l'Italia.

In ogni caso le vendite nazionali ristagnano e i conti delle imprese sono legati alla pubblicità che però è scesa, una volta conclusa la fase della *new economy* e delle privatizzazioni, dal 54% sul fatturato del 2001 al 46% del 2005. In aumento, per portare complessivamente in attivo i bilanci delle imprese di quotidiani - da 160 milioni di utili nel 2000 ai 327 nel 2004 - vi è l'avventura della terza gamba, quanto a dire i collaterali vendite in edicola in abbinamento, con un successo clamoroso per alcuni anni, ma che sta ormai atrofizzandosi.

6. Così, dopo una breve fiammata e una ricerca di normale attività giornalistica - vendita di notizie e di spazi pubblicitari in cambio di un prezzo; e vinca il migliore - i giornali stanno via via tornando per lo più alla loro attitudine storica. Strumenti eminentemente politici per influire sulla società politica, raccontarne le avventure. Con tono amichevole e umoristico quelle degli amici, con astio e sarcasmo quello «degli altri».

IL MANIFESTO

15/12/2006

Sudafrica 2010, il sogno non svanirà

DAL NOSTRO INVIATO
MAURIZIO RICCI

JOHANNESBURG — La Coppa del Mondo 2010 "sarà un'esperienza unicamente africana" promette il ministro del Turismo sudafricano, Martinus van Schalwyk. Non è una metafora, prendetelo in parola. Preparatevi a dormire, la sera prima del match, fra ruggiti di leone e nitrati di zebra e, comunque, con un paio di scimmie cappuccine o di babbuini fuori dalla porta. Se la vostra squadra giocherà nel girone eliminatorio di Nelspruit, a ridosso del confine con il Mozambico, o in quello di Polokwane, ancora più a nord, nel Limpopo, infatti, l'unica possibilità di trovare un posto letto può essere negli alberghi-safari del Kruger National Park, una delle più spettacolari riserve africane (la migliore, in assoluto, per vedere rinoceronti) o del Mpumalanga. Ma altrettanto africana sarà l'esperienza se il girone eliminatorio sarà a Johannesburg, o se vorrete vedere la finale: facile che vi ritroviate in un bed&breakfast di Soweto, l'enorme ex ghetto nero alle porte di Johannesburg.

Tutti posti letto verificati, certificati, graduati 3 o 2 stelle e inseriti nei programmi ufficiali, comunque. La prima emergenza che il Sudafrica si è trovato di fronte, in vista della Coppa del Mondo, è l'allarme stanze: "Fatti i conti — dice Moeketsi Mosola dell'ente turistico nazionale — ci siamo resi conto che mancavano all'appello almeno 55 mila camere". E il governo di Pretoria l'ha risolta, allargando il bacino cui attingere. Così, per la prima volta nella sua storia, la Fifa ha accettato, nella lista degli alloggi ufficialmente contemplati per i tifosi del Mondiale, sistemazioni fuori dagli hotel: e, dunque B&B, guesthouse, lodge dei parchi e delle riserve. Gli esperti calcolano che il Mondiale 2010 attirerà 3 milioni e mezzo di spettatori negli stadi, di cui circa 500 mila provenienti dall'estero. Il Sudafrica, che ha un'industria turistica ben sviluppata, non ha strutture alberghiere da terzo mondo, mal'evento Mondiale le ha annegate. L'80 per cento delle camere che offre Protea, la maggiore catena alberghiera del paese, sono già prenotate fin d'ora dalle squadre e dai loro seguiti. Per il Michelangelo Hotel, uno dei più noti di Johannesburg, il 90 per cento delle camere è già bloccato. Solo la Fifa ha sostanzialmente requisito 65 mila stanze in tutto il paese, per

giocatori, dirigenti, accompagnatori, arbitri, funzionari.

"Cominciate a immaginare" dicono, sull'autostrada Johannesburg-Pretoria, i primi cartelloni

pubblicitari della Coppa. Il Sudafrica calcistico ha fame di vittorie, dopo le delusioni degli ultimi anni e i Bafana Bafana, come tutti chiamano la nazionale, hanno puntato al-

to, scegliendo come allenatore l'uomo che si è appena alzato dalla panchina del Brasile, Carlos Alberto Parreira. Ma le partite sono lontane. In quel cartellone sull'autostrada

non ci sono né pallone né giocatori. C'è l'immagine di uno stadio modernissimo, semicoperto. Per ora, infatti, quello che preoccupa il Sudafrica è organizzare al meglio il

Mondiale, prima che giocarlo. Questo significa che, dopo aver trovato una stanza agli spettatori, bisognerà portarli agli stadi. Che ancora non ci sono. Qui, dieci anni fa, si è svolto con successo il Mondiale di rugby ma, con una decisione a sorpresa, il governo di Pretoria ha deciso di usare al minimo gli stadi della palla ovale e di partire da zero. Solo sei impianti — Rustenburg, Polokwane, Bloemfontein, il Lotus Versfeld di Pretoria, Ellis Park e Soccer City (cioè Soweto, dove si svolgeranno sia il match inaugurale che

la finale) a Johannesburg — saranno semplicemente rinnovati. Quattro — Città del Capo, Durban, Port Elizabeth e Nelspruit — saranno costruiti dalle fondamenta. La decisione ha triplicato i costi previsti e ha creato parecchio sconcerto: "Lo stadio del rugby di Città del Capo,

Newlands, è uno dei più belli al mondo" dice Dave Marrs, un giornalista. "Cosa aveva che non andava"? Ora, comunque, i tempi sono diventati strettissimi. La Fifa brontola. Irvin Khoza, che dirige il comitato organizzatore, ha promesso l'inizio dei lavori per gennaio. Tutto deve essere pronto ancor prima del 2010: la prova generale ci sarà nel giugno 2009, con la Confederation Cup. A Pretoria sanno che il Mondiale è un esame di maturità per il paese e per l'intero continente. Ma il vero tarlo della World Cup 2010 non è nelle infrastrutture. E' nella sicurezza. "Anche in Germania c'era l'allarme terrorismo" ha scrollato le spalle il segretario generale della Fifa, Urs Lins. Ma il Sudafrica, oggi, nelle statistiche Onu, risulta la società più violenta al mondo: un'arma ogni 10 abitanti, 20 mila omicidi, 400 mila rapine, solo l'anno scorso. La situazione sta migliorando. Pochi anni fa, l'enorme spiazzo davanti all'Africa Museum, nel centro di Johannesburg, dove saranno erette le tende della "città del media" era un posto in cui, al calar della sera, ci si limitava a sfrecciare in macchina. Oggi ci si passeggia, si va al teatro e al ristorante. Ma è ancora difficile immaginare corte di tifosi che occupano il centro, come pochi mesi fa in Germania. L'anno scorso (un anno buono) nel centro di Johannesburg ci sono stati poco meno di 100 omicidi e 5 mila rapine, di cui 150 al semaforo, una pistola puntata contro il finestrino. Da qui al 2010, la figura professionale più richiesta, in Sudafrica, sarà il poliziotto: già annunciata una prima fetta di 10 mila assunzioni.

LA REPUBBLICA

15/11/2009

"Lotta al doping": è la sfida lanciata dalla Provincia di Milano in collaborazione con le associazioni

Una serie di eventi, conferenze, dibattiti e lezioni da effettuarsi nelle scuole superiori o presso strutture adeguate per invitare i giovani allo sport pulito: aderiscono Libera, Comunità Nuova e Assital

MILANO - "Lotta al doping" è il nome della sfida lanciata dalla Provincia di Milano in collaborazione con Libera, Comunità Nuova e Assital. Una serie di eventi, conferenze, dibattiti e lezioni da effettuarsi nelle scuole superiori o presso strutture adeguate per invitare i giovani allo sport pulito. Il progetto, promosso dall'Assessorato allo Sport della Provincia di Milano, nasce come un'opportunità per gli Istituti scolastici di avvalersi di un percorso informativo per prevenire il fenomeno del doping, così da rendere l'attività sportiva un reale momento di crescita sociale. "E' una battaglia esclusivamente culturale -dice il responsabile del progetto, Luciano Bagoli-: ci vorranno un paio di generazioni per ottenere qualche risultato". Il progetto è stato presentato oggi all'Istituto dei Ciechi, alla presenza dell'assessore provinciale allo sport e alle politiche giovanili, Irma Dioli; del presidente del Coni Provinciale di Milano, Filippo Grassia, Erminio Piccinelli; del fondatore di Comunità Nuova, Don Gino Rigoldi, del presidente di Assital (Associazione italiana di atletica leggera), Adolfo Rotta, e del vicepresidente nazionale di Libera, Lorenzo Frigerio.

"Libera è molto impegnata sul fronte della lotta al doping e collabora con 40 Procure -dice Bagoli, che spiega-: da quando in Italia c'è la legge 376/00 il doping si sta sviluppando sul mercato internazionale. C'è un'organizzazione finalizzata al commercio delle sostanze dopanti, che opera in maniera occulta perché da noi è illegale. Nonostante questo il giro del doping in Italia vale tra i 400 e i 500 milioni di euro e conta per il 12% del mercato mondiale (dati 2005). Negli ultimi 5 anni nel nostro Paese sono state arrestate 250 persone e chiuse centinaia di palestre private, luoghi dove il fenomeno si sta diffondendo in maniera spaventosa". Dati sulle dimensioni del fenomeno in Provincia di Milano non ce ne sono, "ma abbiamo motivo di credere che sia molto diffuso perché a Milano c'è un gran numero di palestre private -dice Luciano Bagoli- basta vedere la morfologia dei soggetti che frequentano le palestre per dire subito se stanno usando sostanze dopanti".

Il progetto è partito in modo sperimentale con circa 20 incontri nelle scuole effettuati tra marzo e aprile e oggi entra nel pieno, con il coinvolgimento degli enti locali. "Gli incontri nelle scuole si effettuano attraverso conferenze e dibattiti coi ragazzi, tenuti da medici sportivi, personaggi di vertice del mondo dello sport o allenatori qualificati -spiega Bagoli. Sempre attraverso le scuole, o gli enti locali, si parla anche ai genitori". Il progetto comprende anche un libretto intitolato "Doping off side", realizzato con Comunità nuova e distribuito alle associazioni e alle scuole. "Inoltre, stiamo cercando materiale documentario in tutta Italia, per fare in modo di avere una visione completa - spiega Bagoli-. Stiamo provando anche a costruire reti con gli enti locali, per favorire l'interscambio di esperienze e un intervento più efficace". Le scuole o gli enti interessati possono rivolgersi via fax o posta elettronica all'Assessorato allo sport della Provincia di Milano, rivolgendosi a Luciano Bagoli (tel. 02.77405814) o a Massimo Plazzotta (tel. 02.77406930). Email: promozionesport@provincia.milano.it_(ar)

